

Pegah, in Italia scatta la mobilitazione per salvare l'iraniana

Rischia la vita perché lesbica. Pollastrini: «Non va esclusa la possibilità di accoglierla»

■ di Marina Mastroianni

DARE UNA MANO A PEGAH, perché non sia rimpatriata a forza in Iran, esposta al rischio di morire sotto a una pioggia di pietre perché omosessuale. A prendole la porta di casa, se occorrerà. L'Italia si mobilita per salvare l'iraniana colpita da un decreto di

espulsione in Gran Bretagna, dopo che le autorità hanno respinto la sua richiesta di asilo motivata proprio con il suo essere lesbica. È perciò colpevole per il regime degli ayatollah. La mobilitazione intorno alla sua vicenda ha per ora strappato qualche giorno, sull'aereo per Teheran partito ieri sera da Londra, Pegah Emambakhsh non c'era. Ma su di lei la minaccia resta intatta, il 28 agosto scadono i termini della proroga. Concederle asilo, se le autorità britanniche non dovessero avere ripensamenti. Darle una sponda che le eviti la lapidazione, dopo che già la sua compagna arrestata perché lesbica, è stata torturata e condannata a morte. Il governo italiano sta seguendo il caso, secondo quanto afferma la ministra per i diritti e le pari opportunità, Barbara Pollastrini non esclude che l'ospitalità italiana possa essere una via d'uscita, sia pure mettendo in chiaro che il suo è un parere personale. «È un dovere compiere ogni verifica e ogni passo quando in gioco sono i diritti umani e la sicurezza di una persona. Il governo a tali principi si atterra in modo serio e coerente - ha dichiarato ieri Pollastrini -. Per quanto mi riguarda se fosse necessario, ciò non deve escludere la possibilità di accogliere Pegah nel nostro paese».

Nei giorni scorsi, quando era venuta fuori la storia di Pegah, da più parti si era levata la richiesta al governo italiano di fare pressione sulle autorità britanniche, perché revocasse il decreto di espulsione. Franco Grillini, deputato della Sinistra democratica, aveva chiesto al nostro governo di concedere asilo all'iraniana, che in patria rischierebbe altrimenti la lapidazione. La proposta è stata ripresentata anche dai Verdi, che hanno chiesto al ministro dell'Interno Giuliano Amato di dare ospitalità a Pegah. «Esiste una norma, approvata come emendamento ad una direttiva europea che prevede l'asilo per tutte le persone che in patria sarebbero condannate solo in base all'orientamento sessuale», ha ricordato il senatore Gianpaolo Silvestri, suggerendo di investire della questione anche l'Unione Europea. L'emendamento a cui fa riferimento Silvestri è quello incorso nei fulmini del leghista Roberto Calderoli, che allora paventava orde di gay alle frontiere. «L'Italia diventerà il paradiso dei finocchi», ebbe a dire pronosticando l'arrivo di deci-

ne di milioni di omosessuali. Ma per quanto criticato da qualcuno, l'emendamento dà margine di manovra per salvare Pegah, se Londra finisse per tradire i gay - sono molte le proteste arrivate all'Arcigay in questi giorni, da parte di omosessuali delusi dal Paese che tradizionalmente consideravano un punto di riferimento.

Qualche segnale positivo arriva comunque dalle autorità britanniche. L'ambasciatore di Sua Maestà in Italia, Edward Chaplin, ha scritto al Gruppo Everyone, che ha sollevato il caso, che Pegah non sarà rimpatriata «se esistono rischi per lei in Iran». «Il Regno Unito rimpatria solo coloro che non hanno bisogno di protezione internazionale e che possono tornare sani e salvi nel loro paese d'origine», si legge nel messaggio del diplomatico.

Arcigay e Arcylesbica hanno comunque convocato per lunedì prossimo un sit-in davanti all'ambasciata britannica a Roma, chiedendo che sia impedito il rimpatrio della donna iraniana e che le sia concesso asilo.



Agenti della polizia all'esterno del pub dov'è avvenuto l'omicidio Foto Ap

Ucciso a 11 anni da un adolescente

Freddato a colpi di pistola a Liverpool. In Inghilterra è emergenza criminalità minorile

■ / Londra

LONDRA Ammazzato a 11 anni con un colpo di pistola al collo nel parcheggio di un pub alla fine di una partita di calcio: è successo mercoledì sera a Liverpool in un emnesimo, scioccante episodio di una violenza giovanile che secondo il primo ministro Gordon Brown sta turbando l'intera nazione. Secondo i testimoni, a uccidere il povero Rhys Jones è stato un ragazzino incappucciato a cavallo di una bicicletta Bmx, che ha sparato tre colpi di pistola ed è poi riuscito ad allontanarsi indisturbato approfittando della confusione. Per l'assurdo delitto la polizia ha prontamente arrestato due adolescenti, di 14 e 18 anni. La giovane vittima stava tornando a casa dopo una partita di calcio quando un proiettile lo ha raggiunto al collo e lo ha lasciato moribondo nel piazzale del pub Fir Tree, a Croxeth, lo stesso quartiere residenziale che ha visto crescere il calciatore del Manchester United, Wayne Rooney, ma che ora è più tristemente conosciuto per l'alta percentuale di crimini e la rivalità tra bande di brutali teppisti. «Abbiamo sentito un forte colpo ma non abbiamo pensato a nulla di grave», ha raccontato uno dei genitori che aveva seguito la partita di pallone. «Ma appena siamo arrivati vicino al pub abbiamo notato il corpo di un ragazzino accasciato nell'angolo del parcheggio». Da qui l'allarme. «Qualcuno ha gridato che gli avevano sparato. Hanno tentato di rianimarlo ma è morto prima dell'arrivo dei soccorsi». Anche la mamma di Rhys, Melanie, è accorsa al parcheggio non appena saputo della sparatoria. «È andata da lui, si è inginocchiata, l'ha stretto fra le braccia e gli ha parlato», ha detto l'allenatore della squadra di calcio. Ma ormai era troppo tardi. «Troveremo i responsabili, li arresteremo e li puniremo. Questo delitto odioso ha scioccato tutta la nazione», ha dichiarato da parte sua Gordon Brown uscendo da Downing Street dopo un vertice dedicato proprio all'allarmante piaga della delinquenza giovanile nei quartieri-ghetto. «E se c'è bisogno di nuove leggi, le vareremo». Rhys - un bravo ragazzo, ottimo scolaro - è la «vittima innocente» di una violenza ingiustificata, ha detto all'emittente Sky News Bernard Hogan-Howe, capo della polizia del Merseyside, la zona dove si trova la città natale dei Beatles. «La società - ha aggiunto - non dovrebbe permettere un bambino di 11 anni venga ucciso in questo modo. Dobbiamo togliere le armi dalla strada e impedire a una persona qualunque di andare in giro e ammazzare a caso». «Chiuso sappia cosa è successo la notte scorsa, chi ha sparato o chi ha venduto l'arma (all'assassino), deve dirlo», ha sottolineato il poliziotto. Anche il ministro dell'Interno, Jacqui Smith, si è unita all'accorato appello delle forze dell'ordine e ha definito «orribile per la famiglia e per la società tutta» l'omicidio del bambino.

L'«Asse del boia», quando il nemico diventa alleato

Eterni rivali, Usa, Iran e Cina si «ritrovano» nella lotta contro la moratoria sulla pena di morte. La sfida dell'Italia all'Onu

■ GIAPPONE

Impiccati 3 uomini
Nel 2007 siamo a quota 6

Tre condannati a morte sono stati impiccati ieri in Giappone, portando a sei il numero delle esecuzioni avvenute quest'anno. I tre sono Hifumi Takezawa, di 69 anni, Yoshio Iwamoto, di 63, e Kozo Segawa, di 60: i primi due sono stati impiccati a Tokyo, il terzo nella città centromeridionale di Nagoya. Takezawa era risultato responsabile degli omicidi di due uomini e di una donna avvenuti fra il 1990 e il 1993. Tanto Iwamoto quanto Segawa erano stati condannati per rapine costate la vita a 4 persone fra il 1991 e il 1999. Con le tre esecuzioni il numero dei condannati nei penitenziari nipponici scende a 103.

■ di Umberto De Giovannangeli

VENTIQUATTRO settembre. Il conto alla rovescia è già iniziato. Venti quattro settembre: a New York inizia la sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite

nel corso della quale verrà presentata, a nome dei Ventesse Stati membri dell'Unione Europea, la risoluzione per la moratoria universale della pena capitale. Un mese. Per conquistare i consensi necessari a vincere una battaglia di civiltà. Ma il fronte della moratoria deve fare i conti con una «strana», quanto agguerrita alleanza: deve fare i conti con l'«Asse del boia». Un Asse che tiene insieme ciò che sembrerebbe impossibile vedere sulla stessa barricata: gli Stati Uniti e l'Iran. Bush e Ahmadi-

nejad. A completare l'«Asse del boia» c'è un altro Paese potente, membro permanente del Consiglio di Sicurezza, maglia nera nelle esecuzioni capitali: la Cina. Cambiano le motivazioni, i presupposti giuridici, ma non la sostanza: la pena di morte non va toccata. L'iperpotenza mondiale. Il più agguerrito regime teocratico. Il colosso «comunista» dell'Asia. Ognuno con le proprie motivazioni, ognuno per i propri interessi, Washington, Teheran e Pechino si stanno muovendo per ostacolare al Palazzo di Vetro l'iniziativa per la moratoria che vede l'Italia in prima fila. Le pressioni verso i Paesi incerti si fanno sempre più stringenti, così come l'azione sui Paesi che hanno dichiarato la loro «simpatia» per la moratoria ma che non hanno ancora formalizzato il proprio voto a favore. Negli

ultime vent'anni, sempre più nazioni hanno abolito la pena capitale. Le sentenze di morte e le esecuzioni vengono ancora praticate in 69 Paesi, secondo i dati di Amnesty International. Ma solo pochi fra questi - Cina, Ira, Arabia Saudita e Usa - eseguono la maggior parte delle oltre 4mila esecuzioni di Stato registrate nel mondo ogni anno. Si stima che circa 25mila persone in tutto il mondo siano attualmente detenute nel braccio della morte, secondo l'esperto in diritti umani Mark Warren. Venti quattro settembre. A sostenere le ragioni della moratoria dalla tribuna dell'Assemblea generale sarà per l'Italia il presidente del Consiglio Romano Prodi, un segnale in più di un impegno che ha unito la stragrande maggioranza delle forze politiche italiane. Lo scontro sarà duro. L'«Asse del boia» ha infatti deciso di opporsi apertamente alla moratoria davanti all'Assemblea generale, confida all'Unità una fonte diplomatica al Palazzo di Vetro. Finora, 88 Paesi hanno firmato una dichiarazione di adesione alla proposta Ue di moratoria. Ma la soglia di sicurezza è di almeno 100 firme. Un'anticipazione dello scontro si è avuta ieri, quando il Consiglio d'Europa ha espresso la sua ferma condanna per le esecuzioni capitali di tre detenuti in Giappone e di uno in Texas avvenute nelle ultime quarantott'ore. Il presidente dell'Assemblea parlamentare dell'organismo che vigila sul rispetto dei

L'ex-premier Nawaz Sharif pronto a tornare: «Musharraf è finito»

La Corte suprema ha annullato l'esilio cominatogli nel 2000 dall'attuale leader del Pakistan che l'anno prima aveva preso il potere con un golpe

■ di Gabriel Bertinetto

Nawaz Sharif, ex-premier pakistano esiliato sette anni fa da Musharraf, si appresta a tornare in patria e proclama: «Per Musharraf questo è l'inizio della fine». Il rientro di Sharif è stato autorizzato ieri dalla Corte suprema, la stessa istituzione che il generale-presidente aveva tentato invano qualche mese fa di ingabbiare e piegare ai propri disegni politici, facendone incriminare il presidente Iftikhar Chaudry. Quest'ultimo è stato rimesso al suo posto dagli altri membri della Corte, in aperta sfida a Musharraf. Ed ora la Corte, presente

stavolta in giudizio lo stesso Chaudry, infligge un altro durissimo colpo al numero uno del Pakistan, annullandone una delle scelte politicamente più pesanti. «Hanno un inalienabile diritto di tornare in patria», dichiara Chaudry, riferendosi sia a Nawaz Sharif che a suo fratello Shahbaz, che era stato esiliato insieme a lui. Musharraf incassa senza reagire, anche se molti ad Islamabad temono che non abbia del tutto rinunciato ancora all'ipotesi di imporre lo stato d'emergenza. Una decisione che vanificherebbe ovviamente i progetti di Sharif. Il

quale ieri da Londra cantava forse prematuramente vittoria, inneggiando alla sentenza che gli permette di rimpatriare come ad «una vittoria della lotta per la democrazia», ed aggiungeva trionfante: «La dittatura ha perso, hanno vinto la democrazia e la Costituzione del Pakistan». Nawaz Sharif guidava il governo pakistano, quando nel 1999 il comandante delle forze armate Pervez Musharraf prese il potere con un golpe, e senza abbandonare la suprema carica militare assunse le funzioni di capo di Stato. Sharif fu processato e condannato all'ergastolo per varie imputazioni. Il verdetto fu poi commutato nell'esilio per lui e

tutta la famiglia. Il ricorso presentato alla magistratura pakistana è rimasto nei cassetti finché a Islamabad il generale-presidente dominava incontrastato. Ora che la sua presa sulle istituzioni e sulla società si è allentata, la Corte suprema l'ha accolto. Se Nawaz Sharif tornasse in questi giorni o nelle prossime settimane, la situazione in Pakistan potrebbe diventare incandescente. Musharraf pensa infatti di convocare il Parlamento tra la metà di settembre e la metà di ottobre per ottenere il rinnovo del suo mandato presidenziale. Successivamente verrebbero indette nuove elezioni. Se così davvero si svolgessero le cose, pur ri-

nunciando a proclamare lo stato d'emergenza Musharraf estenderebbe ancora i suoi poteri speciali, mantenendo il contestatissimo cumulo delle cariche. Una simile scelta farebbe naufragare l'intesa che Musharraf ha tentato e forse ancora tenta di raggiungere con l'altra grande figura politica nazionale in esilio: Benazir Bhutto, leader del Partito popolare. Quest'ultima ha dato la propria disponibilità a sostenere Musharraf nella lotta ad oltranza contro gli integralisti islamici ed il terrorismo, purché lui rinunci a mantenere entrambe le poltrone, ai vertici dello Stato e degli apparati militari. Senza l'alleanza di Benazir, Mu-

sharraf resterebbe politicamente solo di fronte ad un Nawaz Sharif che, al contrario della Bhutto, non è disponibile ad alcun compromesso con lui. La situazione è insomma ancora molto fluida ed ingarbugliata, e qualche colpo di scena nei prossimi giorni non è affatto improbabile. A rendere le cose ancora più complesse è la comune appartenenza di Musharraf e Nawaz Sharif alla Lega musulmana del Pakistan. Questo era a suo tempo il partito di Sharif, ma dopo la sua cacciata dal Paese, Musharraf se ne è sostanzialmente impadronito. Il ritorno dell'antico dirigente provocherebbe inevitabilmente una scissione nella Lega.

diritti umani, Renè Van der Linden, ha sottolineato che «la pena di morte non ha spazio legittimo nei sistemi penali delle società moderne», definendo «inaccettabile» che entrambi i Paesi, con status di osservatore all'assemblea che ha sede a Strasburgo, non abbiano dato seguito ai suoi appelli per una moratoria immediata della pena capitale. Van der Linden annuncia anche che il 10 ottobre sarà proclamato «giornata europea contro la pena di morte». «Ci rammarichiamo di tutte le esecuzioni, ovunque nel mondo. La nostra posizione di principio resta ferma, l'abolizione della pena di morte è qualcosa in cui l'Unione Europea e il Portogallo credono molto e per la quale la presidenza portoghese è impegnata in prima fila», sottolinea il portavoce della presidenza portoghese di turno della Ue, Manuel Carvalho. «La nostra posizione non cambia. Oggi si aggiunge solo rammarico per le nuove esecuzioni», ha rilevato Carvalho, ricordando l'appello lanciato martedì scorso al governatore del Texas Rick Perry affinché sospendesse le condanne a morte nello Stato americano, in occasione della quattrocentesima esecuzione dalla reintroduzione della pena capitale. «Quell'appello è stato lanciato non solo a nome dei 27 Paesi della Ue, ma di tutta l'Europa», ha precisato Carvalho. La dichiarazione, che impegna a sostenere in settembre all'Assemblea generale dell'Onu l'iniziativa di una moratoria universale, è stata infatti sottoscritta anche dai Paesi candidati Turchia, Croazia, Macedonia, dai Paesi candidati potenziali Bosnia-Erzegovina, Montenegro e Serbia, dai Paesi membri dello Spazio economico ed europeo Islanda, Norvegia e Liechtenstein, così come dall'Ucraina, Moldavia, Armenia e Azerbaijan.